

TAVOLA ROTONDA

INTEGRAZIONE O RAZZISMO?

Intervento della Dott.a Velia Tessiore

Mi è capitato spesso nel corso degli anni -se non di decenni- di partecipare a Convegni, Tavole rotonde, Seminari, sul tema dell'immigrazione nel nostro Paese. Premetto che oggi non affronterò l'aspetto umanitario del fenomeno migratorio, della tragica realtà di uomini, donne, bambini, provenienti da tutte le aree di crisi del mondo, in fuga da paesi sconvolti da guerre, carestie, epidemie, sconvolgimenti tellurici, fame endemica, persecuzioni politiche, razziali, ideologiche.. Certamente, questo aspetto di un'immensa tragedia umana è sempre presente e "motore" delle attività e dei servizi in cui si inverano i Principi Fondamentali e la Dottrina della Croce Rossa.

Il tema proposto per questo nostro incontro è: "*Siamo al bivio: razzismo o integrazione?*". Purtroppo dobbiamo ammettere che "razzismo" è una parola che da qualche tempo ritorna tristemente e sciaguratamente d'attualità. E allora penso che occorra fare chiarezza, sia per non minimizzare, per non banalizzare quelle che sono vere e proprie patologie sociali, sia per non criminalizzare, in una frettolosa semplificazione, stati d'animo, reazioni e preoccupazioni che turbano una parte del nostro Paese e della nostra Città.

Non v'è dubbio che il razzismo non è un'opinione, ma una pseudo filosofia, un'eresia, anzi, un delitto e come tale va affrontato in sede penale.

Tutt'altra cosa sono gli "integrismi", quelli che emergono spesso nell'opinione pubblica. Siamo però al di qua della discriminazione del razzismo e della xenofobia. Gli integrismi sono "valori" rifugio delle comunità disorientate e che si sentono insicure.

Per molti anni Associazioni umanitarie internazionali, fra cui, appunto, la Croce Rossa Internazionale, che avevano un osservatorio soprannazionale, tentarono di sollecitare l'attenzione dei politici su un fenomeno che andava assumendo dimensioni incontrollabili, gli esodi di massa da taluni Paesi verso altri come il nostro.

Purtroppo, però, in Italia, la politica non ha saputo governare il fenomeno dell'immigrazione e il fenomeno dell'immigrazione ha governato e ancor oggi governa la politica. E nello spazio lasciato vuoto dalla politica (la politica dell'ordinata gestione, della contingentazione e della regolamentazione dei flussi migratori; del "partenariato" con i Paesi di provenienza, del contrasto dell'immigrazione clandestina, del rimpatrio e dell'aiuto al rimpatrio volontario), questo spazio, dunque, di vuoto politico il dibattito si è radicalizzato nei due estremismi (tutti dentro- tutti fuori). Indubbiamente, sentimenti di xenofobia travagliano oggi il corpo sociale, tuttavia, anziché accusare di razzismo i cittadini di quei quartieri che sono fortemente penalizzati da una massiccia presenza di stranieri non "innocui", bisogna aiutarli a risolvere i loro problemi, e non aggravarli privilegiando, per esempio, nell'assegnazione di alloggi comunali gli immigrati e i Rom, e persino nell'ammissione di bambini al Nido e alla Scuola materna comunali. A questi provvedimenti che i cittadini vivono, come ingiustizia, si è aggiunto oggi, gravissimo, quello della sicurezza e della "impunità" di fatto dei colpevoli, anzi dei condannati. Purtroppo problemi così complessi sul piano dei diritti umani e della pacifica convivenza sono stati affrontati tardi e male. Come presi dal panico, Politici, Amministratori, Politologi e Moralisti, finalmente li hanno scoperti. Ma, dare risposte, non solo simboliche a questi problemi, significa affrontarli responsabilmente e non con enunciazione di principi morali; assumendo, cioè, le responsabilità morali, sia verso gli immigrati, sia verso la Comunità : senza incantesimi propagandistici (l'immigrazione è un tema talmente mediatico!), accattivanti, di volta in volta, diverse categorie di uditori o di lettori.

E' compito delle Istituzioni assumere iniziative adeguate per prevenire e per reprimere la delinquenza, per dissipare le inquietudini dell'opinione pubblica, le tensioni di coloro che vivono le frustrazioni esacerbate di una promiscuità che li minaccia. Ma è compito e dovere di tutti contribuire alla realizzazione di una comunità che si faccia soggetto di solidarietà, che sappia opporre alla dinamica dell'esclusione la dinamica dell'accoglienza.

Tuttavia, nonostante le apparenze, la nostra Società non è stata sufficientemente aiutata a farsi carico di questa comunità transculturale, che continua a crescere al suo interno e alla cui integrazione dovrebbero concorrere tutti gli intermediari culturali, politici, sociali, quali le scuole, i Servizi sociali, i Sindacati, i rappresentanti delle etnie presenti nella Città (in primis i Consoli!), le Associazioni con finalità etiche, religiose e laiche, tuttavia, per usare un termine molto attuale, in "rete" e non autisticamente autoreferenziali o, peggio, secondo particolari riferimenti politici, o ideologici.

E dovrebbero concorrere soprattutto le due volontà, la volontà dei Cittadini italiani, ma anche la volontà degli Immigrati, senza la quale verrebbe a mancare il presupposto indispensabile dell'accettazione di un sistema di valori fondamentali e di regole sul quale si regge una ordinata civile convivenza.

Eccessive lassitudini contrastano un reale progetto di integrazione, sono anzi simbolo dell'incapacità politica di affrontare il problema, di definire la politica dell'immigrazione.

Da quando hanno preso coscienza, tardiva coscienza, che l'immigrazione era diventato un problema "destabilizzante", tutti i Partiti sono ricorsi ad una unica parola d'ordine (quasi un apriti sesamo!): Integrazione! Una parola che si ripropone ormai ritualisticamente senza che se ne colga il vero significato.

L'integrazione, infatti, non è una ricetta politica o sociale, non è la politica dell'accoglienza o della solidarietà, essa non è ridicibile in termini di umanitarismo.

E' la politica dell'immigrazione all'interno della politica dell'integrazione! Ed allora è necessario comprendere fino in fondo che per integrazione si deve intendere altro dalla tolleranza e da una semplicistica benevolenza.

Integrazione significa confronto, dialogo fra persone e gruppi di persone di diverse culture, significa una relazione di scambio sulla base di regole condivise, sulla base di una volontà contrattuale di adesione a valori irrinunciabili. Non

è con un malinteso multiculturalismo, non è con la mistica dell'uguaglianza che promuoveremmo l'adattamento dinamico della cultura d'origine alla cultura del Paese di accoglienza.

Ragioniamo, come dicono i laici, per assurdo. E' possibile l'accettazione di gruppi etnici dai quali ci distingue la lingua, i modi di vestire, la cucina. Ma è possibile l'equiparazione della nostra con culture nelle quali il ruolo femminile, la concezione stessa della donna all'interno del gruppo parentale - amicale - societario è inaccettabile per noi? Ricordate la vicenda dei "foulard coranici" o tchador? Il fatto è che si tratta di accettare lo tchador come cultura, in nome dell'integrazione e della libertà. E' che, dietro il simbolo dello tchador, c'è tutto lo statuto di inferiorità della donna. Per fare altri esempi, non si vede come potrebbe essere recepita nella nostra cultura e nella stessa nostra organizzazione sociale la poligamia. Ma soprattutto, non esiste possibilità contrattuale non è contrattabile all'interno della nostra società quella pratica orrenda che è la MGF: la sigla della vergogna, della mutilazione genitale femminile. E il problema si pone anche per quei Paesi in cui sopravvivono barbarie, come la lapidazione dell'adultera, l'uccisione delle neonate femmine o il rogo delle vedove.

E'allora evidente che l'integrazione non può essere ridotta ad una semplificazione, all'addizione aritmetica di individui, ma è l'adattamento dinamico, di lungo periodo della cultura d'origine alla cultura ospite, adattamento che è in maggiore o minore misura correlato quando coinvolga singole persone, gruppi familiari, gruppi etnici che mantengono la loro coesione e, talora, ripropongono ataviche conflittualità.

E dobbiamo considerare, sia le resistenze di persone della comunità che devono realizzare l'accoglienza, sia le resistenze dell'immigrato stesso e della famiglia che tendono ad incapsularsi nella propria cultura e a stabilire con il Paese ospite un rapporto meramente utilitaristico.

Fra le cause dell'insuccesso delle politiche dell'integrazione va dunque annoverata la tendenza ad affrontarla senza le distinzioni che si rendono necessarie in relazione alle differenti etnie, lingua, cultura, livelli di istruzione; in relazione all'organizzazione sociale in cui l'integrazione si realizza (Scuola-Fabbrica-vicinato, ecc)

Uno degli aspetti, delle conseguenze più tragiche del fallimento della Politica dell'integrazione è la subcultura adolescenziale. Mi riferisco ad adolescenti gestiti dalla criminalità adulta organizzata, che commettono reati per imitazione o per sfida alla società, (da cui si sentono respinti), in una rappresentazione perversa dell'eccellere, essi sviluppano un'immagine arrogante di sé, che debbono continuamente confermare: lo spaccio all'uscita delle scuole, lo scippo negli autobus e per le strade il furto, la rapina, la violenza contro i più deboli e, infine, la presa di possesso di un quartiere della città, che dà loro una convinzione di potenza in quegli spazi urbani in cui le forze dell'ordine non intervengono e, se intervengono, sanno come andrà a finire! (tutti rimessi in libertà! con vanto del "caid" del quartiere!). Cercare di stabilire un dialogo sociale con giovani il cui rapporto sociale è dominato dalla cultura della violenza è quasi illusorio, sarebbe tentare l'impianto di un sistema di valori, quale il rispetto degli altri e del bene collettivo, la convivialità, ecc, su un terreno minato dalla perdita di valori, e, soprattutto, dall'inesistenza, dall'inadeguatezza dell'autorità parentale, dalla assenza della famiglia.

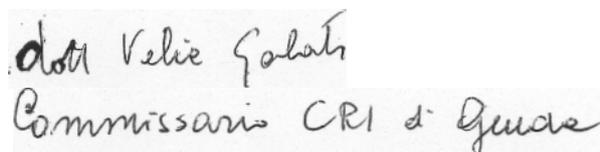
Nel passaggio dall'infanzia all'adolescenza e dall'adolescenza alla giovinezza, si sviluppa l'identità della persona, ma per realizzare un armonico sviluppo è necessaria la pedagogia dell'adattamento a regole, una disciplina dei rapporti, l'accettazione, anzi l'interiorizzazione di stili di vita, di norme di valori.

Ma quali opportunità di crescita per questi bambini, per questi adolescenti ai quali manca la guida, l'autorità, la protezione di una famiglia? E' necessario, allora, raggiungere questa famiglia che non è in grado di far emergere problemi di solitudine e di esclusione, ed è anche incapace di svolgere il proprio ruolo educativo. Eppure, nonostante tutto, è necessario far leva sulla famiglia, su questa famiglia estremamente fragile, aiutandola a sviluppare le sue potenzialità, a mantenere la sua stabilità, lo stesso senso di famiglia, se si vuole evitare la formazione di masse urbane socialmente e psicologicamente sradicate, se si vuole prevenire l'emarginazione e la devianza minorile.

Le Istituzioni sappiano che non si aiuta la famiglia in quanto rinunciataria del suo ruolo principale di comunità educante, con l'eccessiva socializzazione dei bisogni, sostituendola con servizi deresponsabilizzanti, ma aiutandola ad essere famiglia nella pienezza del significato. Ed è la famiglia destinata a fare la storia dell'integrazione.

Quale conclusione? L'integrazione, per riuscire deve seguire nuove vie; occorre una politica attiva per prevenire il disagio e la devianza minorile, ed essa ha bisogno di artefici che propongano sul terreno della vita quotidiana soluzioni ai problemi, là dove effettivamente si pongono. La speranza di una società riconciliata si fonda sulla rinuncia alle rituali enunciazioni dei nostri buoni principi e di fare programmi di reciproca utilità, per gli immigrati e per la comunità ospite, programmi in cui la società civile nel proprio ruolo, nei propri compiti, nelle proprie responsabilità, sia impegnata guardando al presente, ma mirando al futuro.

Purtroppo, esisteranno sempre gli emarginati della Storia, ma lavoriamo tutti affinché nella nostra comunità gli immigrati che resteranno con noi partecipino con pari dignità, ma anche con pari responsabilità alla costruzione della nostra città, non solo nella sua dimensione economica, ma anche nella dimensione civile e morale del suo sviluppo.



Dott. Velia Tessiore
Commissario CRI di Genova

(Dott.a Velia Tessiore, Presidente Comitato Locale Genova CRI)